



Peter Hook in un fotomontaggio di quando era giovane e di come appare oggi

Le due vite di Peter Hook

Bassista nei Joy Division e fondatore dei New Order

SILVIA BOSCHERO

NON DEVE ESSERE STATO FACILE SOPRAVVIVERE ALLA LEGGENDA DI UNA DELLE BAND PIÙ PIANTE DELLA NEW WAVE. Scoprirsi di culto quando i Joy Division non esistevano già più perché il proprio leader si era suicidato e decidere di cambiare pagina, nome e direzione musicale: New Order. Non facile chiamarsi Peter Hook ed essere cresciuto sulle ceneri di Ian Curtis. Oggi il bassista fondatore di entrambi i gruppi gira il mondo senza gli ex compagni di band, con i quali ha definitivamente litigato anni fa, ma non rinuncia a portare live le canzoni del suo passato. Dei New Order i primi due album, quelli meno noti, dei Joy Division un best of (saranno il 17 a Milano, il 18 a Roma, il 19 a Roncade): «Il nostro primo disco del 1981, *Movement*, lo considero un capolavoro. Al tempo ancora scrivevamo alla Joy Division, ma stavamo lottando per sopravvivere alla perdita di Ian Curtis e quindi ci trovavamo in una condizione di totale transizione. Poi arrivò il secondo, *Power, Corruption And Lies* e finalmente si trattò di un disco dei New Order cantato dai New Order».

I New Order come gruppo simbolo di una svolta: foste i primi a tentare un mix tra musica dance e rock...

«Gli altri della band erano interessatissimi alle nuove tecnologie: sequencer, drum machine e si buttarono in quella direzione mentre io mi ritrovai ad essere un vero dinosauro che voleva continuare a fare il rock come avevamo fatto per *Unknown Pleasures*. Ma alla fine ne uscimmo con una dimensione perfetta, la giusta mistura di rock e dance».

Non corre buon sangue tra te e gli altri componenti originali di Joy Division e New Order vero?

«Prima che i New Order si separassero, nel 2006, noi non suonavamo musica dei Joy Division e non suonavamo neppure i primissimi New Order. Dunque la maggior parte della musica che avevamo scritto era per lo più sconosciuta. Questo mi provocava tristezza ma Bernard e Steven volevano continuare a ripetere solo ed unicamente le hit. Devo dire che quando nel 2011 si sono riformati senza di me, mascherandosi da New Order, io sono stato contento: erano rimasti quelli di sempre, e continuavano a fare le stesse identiche cose che facevano nel 2006».

La vostra è musica che non accenna ad invecchiare.

Dopo il suicidio di Ian Curtis la decisione di cambiare pagina e direzione musicale Oggi gira il mondo senza gli ex compagni di band portando live le canzoni del suo passato. Tre tappe in Italia: Milano, Roma, Roncade

Ovunque oggi si sente l'eco dei New Order o dei Joy Division: dagli Editors ai Killer fino agli Horrors...

«Sono contento che la gente si ispiri a noi. Noi stessi, quando eravamo giovani musicisti abbiamo "rubato" da quelli più grandi, però siamo stati in grado di "modificare" queste influenze in qualcosa di nuovo che alla gente non suonava "vecchio". Ci ispiravamo ai Kraftwerk ma non suonavano come i Kraftwerk. Devi usare le tue influenze musicali, non nasconderti dietro di esse. Devi trovare il tuo stile riconoscibile».

Pensi che il tuo strumento, il basso, fosse più importante negli anni Ottanta, rispetto ad oggi?

«No! Mai! (ride) Il basso è ancora fondamentale per la maggior parte della musica. Io son stato fortunato perché ho sempre avuto uno stile molto riconoscibile. E fu Ian Curtis ad incoraggiarmi a suonare in questo modo che a lui piaceva molto. Ma se senti band come gli Editors oppure tanta musica dance come i Chromeo, i Chemical Brothers, usano tutti quello che io chiamo un

«basso melodico»».

Negli anni Ottanta la definizione «club culture» non esisteva. Oggi ti piace quella prodotta in Inghilterra?

«Interessante... in realtà la prima volta che notai l'esistenza di una "club culture" fu a New York, e fu qualcosa che ci influenzò tantissimo: musica, arte, danza, cose che portammo con noi a Manchester nel nostro locale, l'Hacienda. Una cosa viva negli anni Ottanta ma anche oggi in alcuni club in giro. Tutt'ora possiedo un club a Manchester e quando ci vado noto la stessa vitalità degli anni Ottanta. La differenza è che ora hanno a disposizione molta più musica per divertirsi: quella degli anni Ottanta, dei Novanta, di ieri. Mi spiego: i giovani oggi sono rovinati dalla troppa scelta».

Che persona eri quando nel 1982 aprivi l'Hacienda?
«Ero molto giovane e molto stupido. Ma mi divertivo moltissimo! Era come possedere un proprio parco giochi! Poi cresci e scopri che ci sono cose ben più importanti nella vita che stare completamente rinchiuso in un club assieme ad un sacco di sconosciuti (ride) Ma è stata una meravigliosa esperienza!»

Come hai trovato i due film che essenzialmente parlano delle tue età dell'oro? «Control» (su Ian Curtis e i Joy Division) e «24 hour party people» sulla scena di Manchester? Sono realisti?

«Beh... sul realismo ci sarebbe da parlare. Perché ogni singolo membro dei New Order ha diversi ricordi sui vari fatti raccontati. Essenzialmente *24 hour party people* è una commedia con uno sguardo irriverente su ciò che accadeva al tempo, mentre *Control* ha uno sguardo serio e rispettoso sulla vicenda Joy Division. Dunque i due film sono estremamente diversi. In realtà mi sono piaciuti entrambi e per motivi diversi. Il primo: è meraviglioso che si faccia un film su di te! Il secondo: è bello che si faccia mentre sei ancora vivo!»

La figura di Ian Curtis è stata troppo mitizzata a tuo parere?

«È una mitizzazione che fa vendere dischi. La gente ama l'aspetto mistico e mitico, senza dubbio. Talvolta mi capita di leggere cose sui Joy Division che non riconosco, che non sono vere. Da lì è nata l'idea di scrivere un mio libro sulla nostra storia e sul gruppo che io conosco. Ian ha tenuto fede all'idea di vivere velocemente, morire giovane e lasciare un cadavere dal bell'aspetto dietro di sé, ma devo ammettere che ci sono molti momenti belli nella vita in cui mi sono detto: oh dio quanto vorrei che Ian fosse qui! Per me il suicidio è una soluzione definitiva per un problema di poco conto. È una cosa che io ho capito, Ian no. Ed è molto triste che non abbia visto dei figli crescere, che non abbia visto i Joy Division diventare una band di grande successo. Ma sai... quell'allure che circonda le vittime del rock 'n' roll è forte: Kurt Cobain, Janis Joplin, Jimi Hendrix...»

Sono circa tre anni che vai dal vivo con i The Light. Ma che pubblico hai?

«Devo ammettere che all'inizio pensavo di trovare solo vecchi come me. Invece è un mix in cui ci sono molti giovanissimi che hanno sentito parlare delle band dai genitori o dagli amici. E su internet si è diffusa la reputazione che queste siano state due band mitiche. I Joy Division poi godono di una particolare grande mistica, perché c'è pochissimo in giro da guardare, pochi video, poche testimonianze e questo li rende molto attraenti, misteriosi. E poi ci sono i New Order che hanno fatto musica così fantastica da suonare grande tutt'oggi. Questa è la cosa bella, che siamo ancora attuali oggi».

Figure e progetti: tutto merito delle mani



IL CALZINO DI BART

RENATO PALLAVICINI

QUESTA RUBRICA SI OCCUPA DI FUMETTI MA, OGNI TANTO, GETTA UNO SGUARDO SU ALTRE FIGURE, FISSE O IN MOVIMENTO: illustrazioni, grafica, cartoon... Oggi vi proponiamo una preziosa rivista che si chiama *Inventario*, pubblicata da un editore che di figure se ne intende, Corraini (e sostenuta da Foscarini, una delle imprese d'eccellenza del design italiano, che produce lampade e sistemi d'illuminazione). Parafrasando il sottotitolo della rivista - «tutto è progetto» - ci aggiungiamo un nostro «tutto è figura» e ne troviamo conferma nel servizio d'apertura di questo numero 08 (pp. 160, euro 10), dal titolo *Mani come mani* (di Francesco M. Cataluccio), dedicato al più versatile strumento creativo ed espressivo dell'uomo. A partire dalle impronte preistoriche nella grotta di Lescaux, la mano, «madre di tutti gli attrezzi» ha tracciato e composto sulla carta e nello spazio, tutte le figure del mondo. Un costruttore di figure spaziali come Le Corbusier, la mano, l'aveva eletta a simbolo della propria filosofia architettonica, piazzando a Chandigarh (la città indiana del Punjab da lui progettata) un monumento a forma di mano aperta. E Maurits Cornelis Escher, il fantastico artista olandese, ha disegnato in una delle sue più celebri incisioni, una mano che disegna una mano. Il servizio di *Inventario* allinea una serie d'immagini sul tema che vanno dalle mani tessute da Alighiero Boetti (*Numeri da uno a 10*) alle coloratissime sculture in forma di mani di Armando Testa, fino alla provocazione di *L.O.V.E.*, il gigantesco arto, con lo sfacciato gesto del dito medio ritto, di Maurizio Cattelan. Senza dimenticare il linguaggio delle mani, proposto da quel genio delle figure e degli oggetti che è stato Bruno Munari. Del quale, la rivista recupera alcuni gustosi epigrammi tra cui, a proposito di mani, questo, esilarante: «Il sinistro è stato causato da un mancino maldestro».

r.pallavicini@tin.it

I 50 anni di Mafalda La bambina di Quino in tour nel nostro Paese

IL 2014 È UN ANNO IMPORTANTE PER MAFALDA: il personaggio nato dalla penna dell'argentino Joaquín Salvador Lavado, in arte Quino, compie 50 anni. La prima striscia è stata pubblicata il 29 settembre 1964 sul settimanale *Primera Plana*. Nel 66 quando le vignette vengono raccolte in un volume, il libro ha un successo immediato. L'Italia festeggia i 50 anni di mafalda con una mini expo itinerante che sarà ospitata da biblioteche, centri culturali e le maggiori fiere del libro (Fiera del libro per ragazzi di Bologna, Salone del libro di Torino, Festivalletteratura di Mantova). Magazzini Salani per l'occasione, pubblica una nuova edizione delle strisce, raccolte in 12 volumi e la collezione completa *Tutto Mafalda*.